

PATRIARCATO E VIOLENZA DI GENERE: TRA NARRAZIONE POLITICA E REALTÀ SOCIALE



"[...] la visione ideologica è quella che vorrebbe risolvere la questione femminile lottando contro il patriarcato. Deve essere chiara a ogni nuovo venuto, a tutti coloro che vogliono vivere con noi, la portata della nostra Costituzione, che non ammette discriminazioni fondate sul sesso. Occorre non far finta di non vedere che l'incremento dei fenomeni di violenza sessuale è legato anche a forme di marginalità e di devianza in qualche modo discendenti da una immigrazione illegale".

E' quanto detto alla Camera dei Deputati dal Ministro dell'Istruzione e del Merito **Giuseppe Valditara**, in occasione della presentazione della Fondazione Giulia Cecchetti (la studentessa di 22 anni vittima di femminicidio nel 2023), che mira ad un cambiamento socio-culturale in Italia proprio a partire dal patriarcato. Le sue parole sollevano questioni complesse e meritevoli di approfondimento.

Se da un lato è necessario ricordare la portata della Costituzione italiana, che garantisce l'uguaglianza tra i sessi e condanna ogni forma di discriminazione, dall'altro è indispensabile non ridurre la lotta contro il patriarcato a un semplice slogan ideologico o a una narrazione che devia il focus sui fenomeni migratori.

Il patriarcato e il Governo Meloni.

Il patriarcato non è un concetto astratto né un artificio ideologico: è un sistema culturale e sociale che, da secoli, perpetua disuguaglianze e violenze nei confronti delle donne. Questo sistema opera trasversalmente nelle società, indipendentemente dalla loro composizione etnica o culturale. In Italia, come in altri Paesi, il patriarcato si manifesta in molteplici forme: discriminazioni salariali, stereotipi di genere, violenze domestiche e femminicidi.

Il governo Meloni, pur essendo guidato da una donna, non ha necessariamente promosso un'agenda progressista in termini di uguaglianza di genere. Al contrario, attraverso una combinazione di politiche concrete e un linguaggio politico conservatore, ha spesso sostenuto una visione della società che riafferma ruoli tradizionali e gerarchie di genere. Questo apparente paradosso - una donna al vertice che non abbraccia apertamente il femminismo o politiche di empowerment femminile - può rafforzare la percezione che il successo individuale femminile

sia un'eccezione e non il risultato di una società più equa. Inoltre, le sue politiche e la retorica tendono a valorizzare modelli culturali tradizionali che, implicitamente o esplicitamente, mantengono strutture patriarcali già esistenti.

Alcuni esempi includono:

- Politiche sulla famiglia tradizionale: Promuove un modello di famiglia tradizionale come nucleo centrale della società, spesso trascurando le famiglie non convenzionali (monogenitoriali, omogenitoriali, ecc.) e rafforzando un'idea di ruolo femminile legato alla cura domestica.
- Restrizioni ai diritti riproduttivi: In alcune regioni governate da partiti vicini alla destra, sono stati ostacolati l'accesso all'aborto e ai consultori, rendendo più difficile per le donne esercitare il controllo sul proprio corpo.
- Mancanza di priorità su temi di uguaglianza di genere: La parità salariale, la lotta alla violenza di genere e l'inclusione femminile nei ruoli di potere sembrano avere una priorità bassa rispetto ad altre agende, perpetuando le disuguaglianze strutturali.
- Retorica culturale: La narrazione politica spesso richiama valori tradizionali e conservatori, promuovendo una visione in cui i ruoli di genere sono ben distinti e, implicitamente, subordinati.

Il Ministro Valditara ha poi concluso il suo discorso dicendo che *"ci sono ancora residui di maschilismo, di machismo, che vanno combattuti e che portano a considerare la donna come un oggetto. Il maschilismo si manifesta in tanti modi, con la discriminazione sul posto di lavoro, con il cosiddetto catcalling, con la violenza. Poi c'è il tema del femminicidio, che allarma sempre di più".* E non è esattamente questa la definizione di patriarcato?

Un pò di numeri.

Nel 2024, in Italia, sono stati registrati 97 femminicidi (fino ad oggi). La maggior parte delle vittime sono state uccise da partner, ex partner o membri della famiglia, evidenziando come questi crimini siano spesso radicati in dinamiche relazionali o familiari.

Questi numeri rappresentano solo una parte del fenomeno della violenza di genere, che include forme di controllo psicologico, economico e fisico.

L'immigrazione clandestina viene talvolta associata, in maniera strumentale, all'aumento di crimini violenti, inclusi i femminicidi. Tuttavia, i dati e le analisi sociologiche non supportano un legame diretto e significativo tra immigrazione clandestina e femminicidi in Italia.

Secondo i rapporti ufficiali, la gran parte dei femminicidi in Italia è perpetrata da uomini italiani, spesso partner o ex partner delle vittime. Per esempio, le statistiche ISTAT e quelle delle forze dell'ordine mostrano che i responsabili di questi crimini appartengono prevalentemente a famiglie italiane e che le motivazioni sono strettamente legate a dinamiche di genere, come il controllo e la gelosia.

Attribuire un peso sproporzionato all'immigrazione clandestina nel dibattito sui femminicidi e sulla violenza di genere significa sviare l'attenzione dalle vere cause di questi fenomeni. La violenza contro le donne non è un problema importato né isolato, ma piuttosto un aspetto strutturale e radicato delle società patriarcali, incluse quelle europee.

Focalizzarsi sull'immigrazione come causa principale rischia di ridurre la complessità di questa dinamica sociale a un pregiudizio, distogliendo risorse ed energie dagli interventi necessari per affrontare le radici profonde del problema.

La violenza contro le donne è innanzitutto una questione culturale e sistemica, perpetuata da una mentalità che giustifica il controllo, la subordinazione e, nei casi estremi, l'eliminazione delle donne. Essa trascende l'appartenenza etnica o nazionale: le statistiche dimostrano che i femminicidi avvengono prevalentemente all'interno di contesti familiari e relazionali italiani, indipendentemente dall'immigrazione.

Questi numeri smentiscono la narrativa che lega strettamente la violenza di genere all'arrivo di stranieri e evidenziano come il problema risieda in una cultura di fondo che attribuisce agli uomini un potere sproporzionato sulle donne.

Quando si enfatizza l'immigrazione come causa dei femminicidi, si rafforza uno stigma sociale contro gli stranieri, alimentando paure che distolgono l'attenzione dalle politiche necessarie per affrontare la violenza di genere in modo sistemico.

Queste narrazioni non solo aggravano la discriminazione, ma impediscono anche un'analisi obiettiva delle responsabilità culturali e istituzionali nel perpetuare la violenza contro le donne. Ad esempio, la mancanza di educazione di genere, la normalizzazione degli stereotipi sessisti e le risposte inadeguate del sistema giudiziario sono questioni che rimangono in ombra quando il dibattito viene spostato su un presunto "nemico esterno".

Ridurre il fenomeno a una questione di immigrazione non contribuisce a risolverlo, ma anzi ostacola l'adozione di misure realmente trasformative.

Educazione, supporto alle vittime, tutela legale e campagne culturali sono strategie cruciali per affrontare la violenza di genere. Tuttavia, spostando l'attenzione su questioni come l'immigrazione clandestina, si distolgono fondi e risorse da queste iniziative e si perpetua l'illusione che il problema possa essere risolto con politiche di controllo dei confini, lasciando intatta la cultura patriarcale che lo alimenta.

Per affrontare il patriarcato è necessario un cambiamento culturale profondo, di cui anche il sindacato si deve far promotore, che richiede educazione di genere, sensibilizzazione, e politiche che promuovano la parità e combattano ogni forma di discriminazione. Il riconoscimento della violenza di genere come un problema interno e strutturale, non legato a fattori esterni come l'immigrazione, è un primo passo fondamentale per costruire una società più equa e rispettosa dei diritti di tutti.

